

LA «SBANDATA» francese

articolo di Francesco Cavalletti

CONOSCENDO l'animo dei Francesi, c'è da credere che il 10 maggio, più che votare per Mitterrand, essi abbiano votato contro Giscard: stanchi della sua gestione autoritaria, stupefatti del suo atteggiamento di monarca senza corona, preoccupati anche da una crisi economica non catastrofica ma senza prevedibili sbocchi a breve scadenza, insoddisfatti ormai ad un regime di cui avevano vissuto per sette anni i difetti, hanno voluto cambiarlo per un altro, i cui difetti, forse anche maggiori, hanno per ora il beneficio del dubbio e dell'incognito. Era diritto dei Francesi farlo; resta a vedere se non se ne pentiranno.

In Italia non vi sono, invero, ragioni per spargere molte lacrime per la dipartita di Giscard, che ha sempre tenuto nei nostri confronti un atteggiamento altezzoso e sprezzante, tipico della *suffisance* francese. Dobbiamo infatti a Giscard se l'Italia è stata esclusa dalle riunioni di « vertice » in questi ultimi tempi, a cominciare da quella della Guadalupa, che fu indetta, appunto, dal Presidente francese senza invitarci; e principalmente a lui si ricollega quel cosiddetto direttorio europeo franco-tedesco che, oltre ad esser umiliante per l'Italia, ha nuociuto alla causa europea. Quindi, vediamo partire Giscard senza rimpianti, ma non senza preoccupazioni per l'avvenire.

L'Europa infatti ha bisogno di una Francia stabile e, bene o male, con Giscard questa stabilità c'era. Con Mitterrand, invece, è probabile che non ci sia più. La bizzarra Costituzione francese, che de Gaulle aveva foggato a sua immagine, ha funzionato in modo soddisfacente con i tre primi Presidenti, perché esisteva una omogeneità di indirizzi fra il Presidente e il Parlamento. Le forze socialcomuniste erano praticamente fuori gioco, grazie alla saldatura fra un Presidente onnipotente e un Parlamento consenziente. Adesso, con Mitterrand, la dicotomia fra Presidente e Parlamento è già in atto e infatti Mit-

terrand si appresta ad usare i suoi illimitati poteri per sciogliere la Camera, mandare a casa i deputati e indire le elezioni. Ma quale sarà la nuova Camera? È questo il problema decisivo per il futuro della Francia.

Se i comunisti nelle elezioni legislative (già fissate al 20 giugno) riprenderanno i voti che hanno perso alle presidenziali, si imporranno inevitabilmente, al limite anche con moti di piazza, come forza dominante nei confronti del Governo e del Presidente, qualsiasi possano essere le intenzioni e i sentimenti personali di Mitterrand. Marchais lo ha già detto: « Senza di noi Mitterrand non avrebbe vinto e quindi senza di noi non può governare. Che i comunisti entrino o no nel Governo è importante, ma non decisivo: Mitterrand dovrà comunque tenerne il massimo conto nella sua politica sia interna sia estera ».

La potenziale dipendenza di Mitterrand dai comunisti, ha scritto giustamente l'*International Herald Tribune*, potrà rendergli difficile l'applicazione della politica alla quale si è ispirata la sua campagna. Così, mentre il socialismo è in crisi in Gran Bretagna, dove il laburismo si è scisso in due partiti, e in Germania, dove l'*SPD* si sfalda a sinistra e perde, a destra, tutte le elezioni regionali (fra cui l'ultima, importantissima, a Berlino), la Francia di Mitterrand sotto l'influenza comunista, si sforzerà di avviare la Comunità europea al socialismo: cioè ad un obiettivo che è l'opposto di quello previsto dai trattati di Roma.

Tuttavia, esiste anche un'altra possibilità: che i comunisti seguitino a perder voti e che la nuova Camera si ripresenti con una maggioranza di centro destra. L'ipotesi non è improbabile, perché può darsi che molti elettori che hanno votato Mitterrand per dispetto, abbiano tempo di pentirsi prima delle elezioni di fine giugno. In tal caso, vi sarebbero due alternative.

Mitterrand potrebbe voler sviluppare ad ogni costo il suo pro-

gramma socialista, e ciò determinerebbe un contrasto insanabile fra Presidente e Parlamento ogni volta che una legge fosse presentata, sicché l'Eliseo sarebbe costretto a ricorrere ancora una volta allo scioglimento della Camera e a continuare così fino a trovarne una di suo gradimento. Sarebbe, ancora una volta nella storia di Francia, la affannosa ricerca della *Chambre introuvable* e l'Europa assisterebbe costernata a questo paralizzante braccio di ferro fra il Capo dello Stato e il Parlamento.

Ma vi è anche una seconda e meno pessimistica alternativa: che dinanzi ad un risultato elettorale favorevole ai moderati, Mitterrand si pieghi e abbandoni molte delle sue più accentuate e rischiose riforme socialiste, dando libero corso a quello che, secondo molti, sarebbe il suo personale temperamento di socialdemocratico. È questa, ovviamente, l'alternativa che l'Europa e l'Occidente dovrebbero auspicare. La Francia riprenderebbe allora senza troppe scosse il suo cammino, con buone e forse migliori prospettive anche per l'Europa. Ma perché ciò avvenga sarebbe necessario che i partiti di centro destra, non soltanto prevalsero nelle elezioni, ma andassero anche d'accordo; il che, francamente, sembra difficile, almeno a questo momento.

* * *

Nei commenti della nostra stampa quotidiana vi sono state molte considerazioni sulle ripercussioni che i risultati delle elezioni francesi potrebbero avere sulla situazione italiana. È stato scritto, fra l'altro, che il fatto che i comunisti francesi, i più « duri » e i più conservatori dell'Europa occidentale, possano fra breve entrare nel Governo di Parigi, è la prova che, a molto maggior ragione, potrebbero entrare nel nostro Governo i comunisti italiani che, si dice, sarebbero prossimi ad accettare il pluralismo democratico. Certo, può darsi che la Francia sia il banco di prova di un Governo dell'Europa occidentale con partecipazione comunista; ma se ciò avverrà, lo sarà, anzi lo è già, in senso negativo, in maniera tale da scoraggiare ogni simile esperimento. Per convincersene basta vedere lo sconquasso economico che già si è verificato in Francia di fronte alla semplice, lontana prospettiva di una influenza determinante dei comunisti sul futuro Governo. Da quanto è avvenuto in Francia in campo economico subi-

MITTERRAND ALL'ELISEO

IN MANO AI «ROSSI» l'«H» francese

LA VITTORIA di François Mitterrand nelle recenti elezioni presidenziali francesi, oltre ai riflessi economici manifestatisi in maniera drammatica alla Borsa di Parigi, pone in discussione anche la sicurezza della difesa atlantica.

Nella sua qualità di Capo dello Stato, Mitterrand infatti avrà il controllo completo della *Force de Frappe* atomica. In Francia, come negli Usa, il Presidente della Repubblica è costantemente seguito da un ufficiale con una valigetta nera in cui sono riposti, sia i codici segreti per ordinare la messa in stato di impiego e di lancio dei vettori atomici, sia l'intera « linea di comando » in caso di attacco da Oriente.

Benché la Francia non faccia più parte della NATO dal 1958, tutta la sua struttura difensiva ed offensiva è considerata uno dei perni di resistenza in caso di sfondamento russo in Germania. Inoltre, la maggior parte delle riserve da far affluire in campo sono state adstrate su terreni francesi.

Per capire meglio il rapporto fra Parigi e la NATO, occorre risalire alla politica gollista, favorevole ad una preminenza politica e militare francese in campo europeo.

La creazione della « Triade » atomica è la naturale proiezione di questa politica. E poiché la dipendenza dagli USA si basa sui missili balistici a testata nucleare, ecco la Francia creare in dieci anni una forza atomica di tutto rispetto, anche se giustificata in ragione della sicurezza nazionale.

La « Triade » atomica francese si basa su tre elementi: l'aereo, il missile e il sommergibile.

Per l'*Armée de l'Air*, il *Mirage*

IV fu il primo anello della catena. In grado di portare due tipi di bombe strategiche (l'AS 2 GAMMA, di 1,57 t. e 60 Kt di potenza, e l'AN 22, da 700 kg ma con una potenza di 70 Kt) esso resta tuttora il vettore per eccellenza, anche se si pensa a sostituirlo, dopo gli anni ottanta, con il *Mirage 4000*.

Attualmente è stata messa in dotazione negli arsenali atomici francesi un'altra bomba atomica tattica prettamente difensiva: l'AN 52, da 25 Kt. Per questo ordigno, sono due gli aerei in grado di fungere da vettore: il *Mirage III* e il *Jaguar A*. Da ricordare che fu un *Mirage III* a provare per la prima volta l'ordigno nel poligono di Muro-roa, il 27 agosto del 1973.

* * *

I missili atomici francesi, a parte quelli interrati in silos, hanno il loro più famoso rappresentante nel *Pluton*. In grado di lanciare una carica di 25 Kt ad una distanza di 120 chilometri, il *Pluton* equipaggia il *Reggimento di Artiglieria Nucleare*, operativo fin dal 1979 e frazionato in cinque sedi stanziali: Belfort, Mailly-le-Camp (Aube), Suippes (Marne), Laon-Couvron (Aisne) e Oberhoffen (Basso Reno).

La terza punta della « Triade » è il sottomarino nucleare lancia-missili. Attualmente sono cinque le unità, strategiche oceaniche in forza alla *Royale*. Derivate dal *S611 Le Redoutable*, varato nel '67 e operativo nel '71, le unità subacquee francesi sono in grado di portare sedici missili *MSBS M20*, tutti a testata nucleare. Per la fine degli anni ottanta si prevede l'imbarco dei nuovi missili *MSBS M4*, in grado di portare, ognuno, 6 cariche da 150 Kt.

Da questo panorama della *Force de Dissuasion Nationale*, si può capire quanto sia grave il fatto che un socialista, legato all'Internazionale Socialista (che asseconda le manovre dell'URSS) e condizionato dal PCF, abbia in mano il controllo delle bombe atomiche francesi. Non dimentichiamo che la vit-

toria di Mitterrand è stata salutata con gioia dal « pazzo di Tripoli » e dagli ambienti più filo-comunisti dell'OLP.

Nel quadro della strategia nucleare francese, si pone anche il problema della Legione Straniera. Negli ultimi tempi, Giscard d'Estaing aveva iniziato ad usare questa unità in missioni d'oltremare, al fine di continuare a controllare tutte le zone d'influenza francese.

Adesso cosa farà Mitterrand? Recentemente, alcuni deputati francesi avevano presentato una proposta per lo scioglimento della Legione, giudicata un « elemento reazionario e retrogrado non in linea con il nuovo volto dell'Armée ». Questo è falso.

Ristrutturata, potenziata e con gli effettivi in aumento, la Legione Straniera francese, con la sua base di Gibuti, è, per adesso, l'unico ostacolo alla Russia nel Mar Rosso. Anche la conquista del Ciad da parte di Gheddafi fu iniziata soltanto dopo che la Legione si era ritirata: segno di timore da parte di Tripoli per questi soldati.

La vera motivazione di chi non vuole più questo reparto, sta nelle parole di un comunista francese: « Gli uomini della Legione ubbidiscono ai loro comandanti senza discutere. Qualsiasi ordine venga loro dato essi lo eseguono. Macchine create per combattere senza chiedersi il perché, essi muoiono per i sogni di una Francia ormai morta e che non deve tornare ». Eccola, la verità.

Le sinistre hanno paura di soldati completamente refrattari alle ideologie, come sono quelli della Legione. Se un nuovo Fronte Popolare dovesse scendere per le strade, i comunisti e i socialisti francesi sanno che la fanteria di leva potrebbe tentennare e non reprimere la piazza. La Legione no: essa « spazzerebbe » le strade di Parigi, senza esitazione.

La sera di domenica 10 maggio, alla notizia della vittoria di Mitterrand, alcuni *camarades* del PCF hanno issato la bandiera rossa sull'Arco di Trionfo. Già un'altra volta, a Berlino, nel 1945 fu issata una bandiera rossa: la piantarono i soldati sovietici sulla Porta di Brandeburgo. Quel giorno, grazie all'errore compiuto dagli Americani che avevano fermato l'avanzata delle loro truppe, nacque il sogno imperiale di Mosca. Forse, il 10 maggio scorso a Parigi è stato eletto l'uomo che aiuterà Mosca a realizzare questo sogno.

[MILES]

to dopo l'elezione di Mitterrand, possiamo immaginare cosa accadrebbe in Italia in situazioni simili; con la differenza che l'economia e la moneta francesi sono (o erano, fino a qualche tempo fa) ben più salde e resistenti delle nostre.

L'ITALIA

«libicodipendente»

AL CONSIGLIO dei Ministri dell'8 maggio, quando Emilio Colombo riferì quello che gli era stato detto «a quattr'occhi» dal Segretario di Stato americano Alexander Haig durante la sua visita a Roma, vi fu un momento di gelo. Haig, infatti, non si era limitato ad annunciare a Colombo che gli USA si apprestavano ad espellere i «diplomati» della Libia, meglio conosciuti come «rappresentanti dell'Ufficio del Popolo della Giamairjia». Aveva detto molte altre cose, il Segretario di Stato americano: che i «giustizieri» di Gheddafi avevano cominciato ad ammazzare esuli libici oppositori del colonnello di Tripoli anche negli Stati Uniti; che la Libia, come Cuba, in stretto collegamento con l'URSS svolge una continua opera di provocazione e di destabilizzazione nei vari scacchieri mondiali; che il Governo USA intende «esercitare pressioni energiche» sui suoi alleati della NATO affinché interrompano le loro forniture militari e di materiale nucleare alla Libia.

Un'altra coserella ha aggiunto Haig: con una popolazione pari a quella della città di Bologna (anche se il capoluogo emiliano non vanta un milione di nomadi), la Libia ha un armamento «tre volte superiore» a quello dell'Esercito italiano. E questa notizia ha fatto sensazione. Perbacco, i governanti italiani non se n'erano accorti! L'Istituto di Studi Strategici di Londra e decine di altri organismi dalla minuziosa scrupolosità e dalla credibilità assoluta, vanno pubblicando periodicamente, da anni, il bilancio degli armamenti e del potenziamento delle Forze Armate nel mondo. La sola «nota spese» libica sul mercato delle armi sovietico parla di 12-15 miliardi di dollari sborsati da Gheddafi per acquistare carri armati, aerei, cannoni, mezzi blindati, elicotteri, complessi missilistici. Il colonnello Gheddafi compra tutto il comprabile, anche presso altri fornitori: dalla Francia (qualcosa come 120 *Mirage*, per ricordare soltanto una «voce» della lista), dalla Germania

Occidentale, dal Belgio e dalla Svezia. Naturalmente anche dall'Italia, che è ai primi posti nell'elenco dei venditori. Ed anche nel nostro caso: carri armati, elicotteri, siluri, velivoli da combattimento, da addestramento e da trasporto, impianti radar, motovedette lanciamissili, fregate, elettronica militare ed equipaggiamenti vari.

Singularissimo Paese, la Libia. Il suo Esercito inquadra 22.000 uomini; soltanto nei supermercati di Mosca il colonnello Gheddafi ha speso circa 15 miliardi di dollari in armamenti (quanto lo Scià dell'Iran, che veniva dipinto come un megalomane); il che significa una spesa di oltre 680 milioni di lire per ogni uomo intruppato nell'Esercito della Giamairjia.

E quanto ha documentato anche Claire Sterling, l'attenta giornalista del *Washington Post* e dell'*International Herald Tribune* nel suo volume *La trama del terrorismo*. La vocazione sanguinaria di Gheddafi è nota da tempo. Quand'era in luna di miele con l'Egitto e predicava l'unificazione tra la Libia ed il grande vicino, ordinò semplicemente al comandante di un sommergibile egiziano di prendere il largo e di andare cortesemente a silurare un

piroscafo inglese stracarico di turisti che viaggiava alla volta di un porto israeliano. Il comandante del sommergibile comunicò l'ordine ricevuto dal Presidente libico al suo Ammiragliato ed i siluri rimasero nei tubi di lancio. Già nel 1970, Gheddafi aveva cercato di comprare a pronta cassa una bomba atomica a Pechino. Anche se ormai un poco svanito di cervello, Mao lo mise alla porta. Poi, per quel che si sa, Gheddafi allungò qualche centinaio di miliardi al Pakistan per entrare in proprietà della bomba atomica che il Governo di Islamabad sta cercando di costruire.

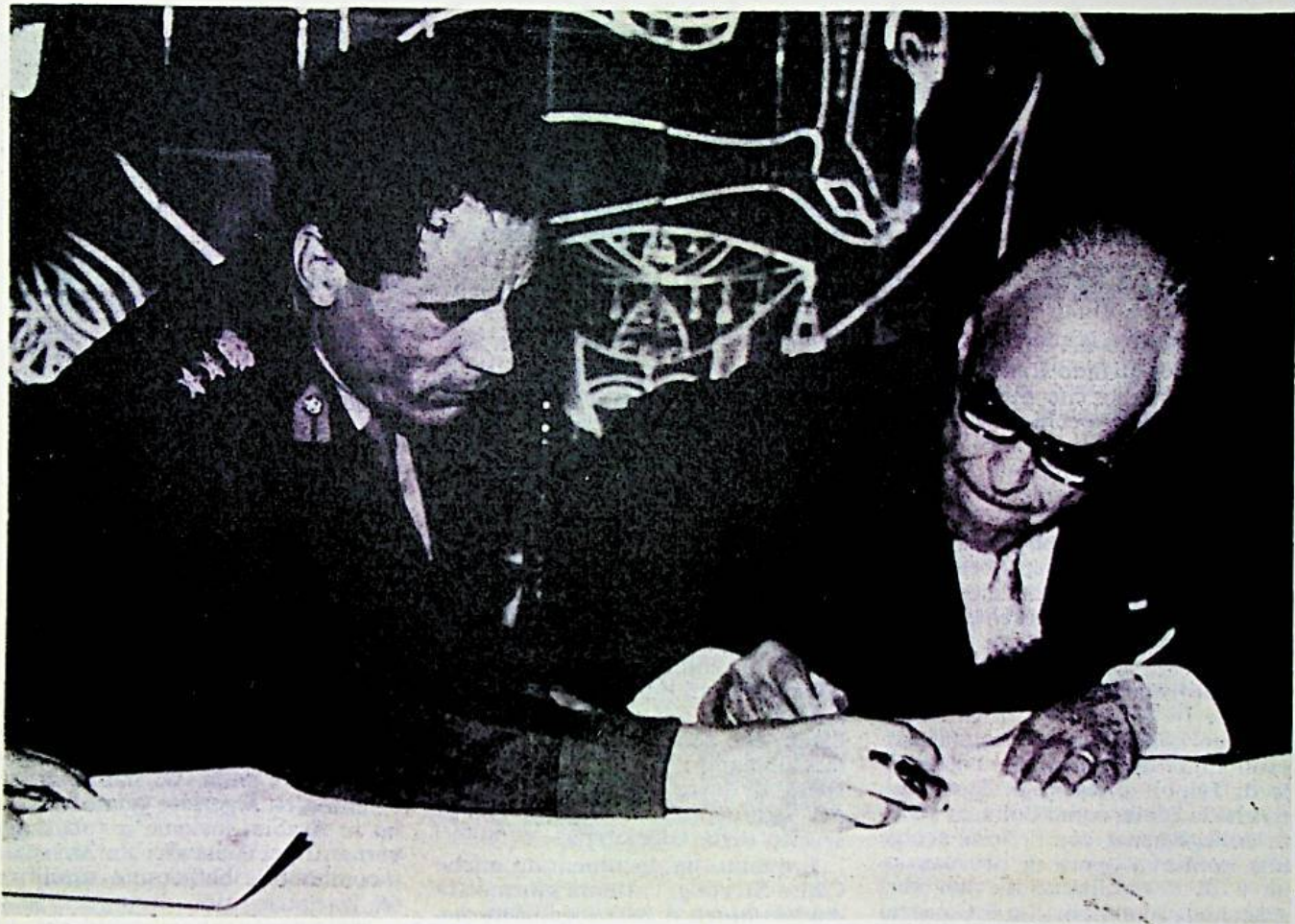
Il colonnello libico gode di una larga reputazione, specie nel mondo arabo e nel Continente africano. Quando Nasser era in vita, egli considerava Gheddafi «un demente»; oggi Sadat, più misericordiosamente, lo definisce «un povero pazzo», mentre il Presidente sudanese Nimeiry e quello tunisino Burghiba lo giudicano «pazzo sanguinario». E ozioso ripetere quel che han detto in tempi diversi il Re del Marocco, il Re della Giordania, il Presidente dell'Algeria e quanti regnano in Arabia, insieme a tutti i governanti dei Paesi africani sui quali incombono le bellicose e squilibrate iniziative del despota libico. Persino Arafat, il capo dell'OLP, ha indicato in Gheddafi «un mentecatto»; dichiarazione che si ripete in maniera puntuale quando l'uomo di Tripoli tarda ad allargare i cordoni della borsa e fa mancare gli alimenti alla guerriglia ed al terrorismo palestinese.

Certo: capire qualcosa di Gheddafi senza ricorrere allo psichiatra



BORGHESE

il giornale
che dà coraggio
alle vostre
giornate



GHEDDAFI AGLI INIZI, QUANDO CORTEGGIAVA TUNISI

(Nella fotografia, Gheddafi e Burghiba, il 12 gennaio 1974, mentre firmano a Djerba l'atto di nascita della « Repubblica Islamica », presto abortita)

ed al neurochirurgo, non è facile per nessuno. Però, rendersi conto che la Libia, immenso arsenale di armi e di ordigni bellici, è a soli trecento chilometri dalla Sicilia, ad una decina di minuti di volo di un cacciabombardiere, che la Libia dispone anche di missili a medio raggio del tipo *Scud*, forniti dall'*URSS*, capaci di impiegare cariche convenzionali e nucleari, questo non è impossibile. Senza sforzi cerebrali pericolosi, il nostro Presidente del Consiglio, il nostro Ministro degli Esteri, i nostri governanti, possono darsi conto di quella che è oggi la realtà nella zona del Mediterraneo che bagna le coste di casa.

E certo di qualche utilità occuparsi di sette segrete, di logge, della pericolosa « P2 » e di altre organizzazioni, usando accenti che ricordano gli anatemi mussoliniani contro i « demoplutogiudeoliberalmassonici ». Si scrivano pure articoli sull'immonda setta, sulla Massoneria laica, materialista e cosmopolita (Mussolini: « *La massoneria,*

è asservita all'ebraismo internazionale e al bolscevismo moscovita e insidia anche nel campo politico l'affermarsi di ogni partito d'ordine »). Ma, forse, sarebbe meglio preoccuparsi della nostra situazione di *libicodipendenti*, di popolo ridotto a non potersi permettere nemmeno di reagire contro un tirannello libico superarmato che potrebbe, seguendo sbalzi di umore e sollecitazioni della sua mente malata, sollevare nel Mediterraneo un bufera di sangue.

« *Noi attaccheremo le basi americane nei Paesi arabi perché difendiamo la nostra terra. Non vogliamo attaccare le coste degli Stati Uniti, non vogliamo sbarcare in America. Vogliamo soltanto cacciare gli Americani e smantellare le basi americane. Favoriremo in questo anche l'Italia, nella sua lotta per cacciare gli Americani dalle basi italiane. L'Italia è lo scudo degli Americani in Europa, è un ingranaggio del sistema difensivo americano in Europa* ». E una delle tante dichiarazioni del colonnello Ghed-

dafi, che all'Italia ricorda di avere ventimila nostri connazionali nelle sue mani, ventimila ostaggi.

Non è possibile non vedere e non capire quanto sta accadendo oggi in Libia. Soprattutto non prevedere quanto potrebbe verificarsi in tempi brevi. Recentemente in Parlamento si è parlato della Libia. Se n'è parlato per confermare in certa misura che la *Maraldi* (siderurgia e zucchero) potrà essere acquistata per 400 miliardi dal Governo di Tripoli. Dopo aver ottenuto una partecipazione nella *FIAT*, Gheddafi cerca di impegnare enormi quantitativi di petrodollari in complessi industriali italiani, anche nel campo dell'elettronica, degli armamenti, della missilistica, negli stabilimenti moderni, nella produzione della Nazione, nei più delicati settori della tecnologia. Tutto questo mentre ben diversi e paurosi scenari vanno disegnandosi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, nel Continente africano.

Per l'appoggio accordato da
(Continua a pag. 220)

(Segue da pag. 218)

Gheddafi ai gruppi terroristici di ogni colore, per la minaccia militare che il suo regime rappresenta per i Paesi vicini, per le sue attività anti-occidentali, per il suo progressivo legame con l'URSS, per avere trasformato la Libia nell'arsenale capace di rifornire qualsiasi Corpo di spedizione dall'Est in Africa ed armare ogni esercito di guerriglia, per tutto questo il colonnello di Tripoli rappresenta un pericolo crescente per la stabilità dell'area mediterranea e la stessa sicurezza del nostro Paese.

L'Italia, divenuta *libicodipendente* deve ad ogni costo guarire da questo male. Parlando al nostro Ministro degli Esteri, durante il colloquio cui abbiamo fatto cenno inizialmente, il Segretario di Stato americano ha usato, a quanto ci è stato riferito, un tono insieme reciso e dolente. Haig, osservando che « *ciascun Paese è ovviamente libero di comportarsi come crede con la Libia* », ha aggiunto che, per quanto riguarda gli Stati Uniti, « *il periodo di tolleranza con la Libia è chiuso e che Washington non è più disposta a tollerare il permanere di un pericolo gravissimo alla pace mondiale* » quale è rappresentato dalle azioni del colonnello Gheddafi.

Essere *libicodipendenti* significa, in virtù delle importazioni petrolifere libiche pari ad un quindici per cento del nostro fabbisogno (ch'è necessario trovare altrove, ad ogni costo), in forza di sonanti pagamenti per le forniture di armi a Tripoli, rinunciare alla dignità di popolo, qualche volta alla sovranità nazionale, in qualche caso addirittura all'onore. Non dimentichiamoci che, avendo nelle loro mani l'onorevole Moro, i brigatisti rossi una cosa chiedevano al Governo: di cedere al ricatto, poiché già il Governo si era spinto oltre i limiti della legalità cedendo al ricatto dei terroristi, palestinesi e no, venuti dalla Libia: se in passato alcuni terroristi arabi erano stati liberati, si liberassero anche i detenuti appartenenti alle *Brigate Rosse*, dicevano gli assassini di Moro e della sua scorta. E il ragionamento non faceva una grinza.

Restando *libicodipendente*, l'Italia può essere davvero alla mercé di uno Stato terrorista, divenuto base di complotti e di instabilità in tutta l'area del Mediterraneo, immenso deposito d'armi per ogni tipo di conflitto o guerriglia, campo d'addestramento di mercenari e criminali del mondo intero.

[SILVIO MARENGO]

AMORE E MOSCHETTO, ISRAELIANO PERFETTO

TEL AVIV - Le inchieste specializzate lo attestano, dopo due anni di analisi: la nuova generazione israeliana batte tutti i primati d'attività sessuale osservati nei Paesi sviluppati. Ma questa vera e propria esplosione collettiva ha il suo epicentro essenziale nelle Forze Armate, il cui regolamento interno ignora ormai i problemi vesperali o notturni scaturiti nelle caserme e nei fortini dotati di truppe miste. Così, il novanta per cento delle ragazze che fanno il servizio militare perdono la loro verginità (se ancora sono vergini all'atto di arruolarsi) fra due « percorsi di guerra »; diventano donne durante il riposo in camerate miste o montando la guardia notturna nelle guarnigioni del deserto. Lungi dal nuocere allo spirito combattivo, questa *libertà d'amore in uniforme* ha avuto come primo effetto la moltiplicazione delle vocazioni militari.

Innanzitutto, le *coscritte* sanno (statisticamente) che avranno due probabilità su tre di trovare un marito grazie all'uniforme; e poi, i giovani sono sempre più numerosi ad arruolarsi volontari da quando sanno che riceveranno una formazione completa su tutti i piani e potranno essere un « cittadino-soldato », cioè un soldato che non ha più bisogno di ridiventare cittadino per

amare ed essere amato. Infine, i « riservisti » dimostrano un entusiasmo più forte per i loro periodi annuali di « richiamo » militare, adesso che al maneggio delle armi è aggiunta la possibilità di una distensione amorosa senza più bisogno della libera uscita.

Tutto però non è rosa in questo panorama, come rivela il dottor Georges Valensin, con un saggio sulla vita sessuale degli Israeliani, « *contaminata da un certo Occidente* ». Difatti, la natalità del Paese è una delle più basse del mondo, mentre quella registrata tra gli Arabi non cessa di progredire. Lo sviluppo dell'aborto e la distribuzione gratuita delle pillole anticoncezionali nelle caserme, intaccano la forza demografica dell'Esercito che, in due anni, aveva dato alla patria non soltanto vittorie, ma molti figli. Si deve tener conto anche dell'ondata crescente di divorzi, poiché una coppia su tre si separa durante i primi cinque anni di matrimonio. Le riviste erotiche e la prostituzione maschile cominciano a comparire nelle grandi città. E le *etere* non lavorano più soltanto con i turisti. Solamente i *sex-shops* non sono riusciti ad impiantarsi, perché la popolazione li saccheggia ad ogni inaugurazione di negozio.

Da qui lo slogan: « L'Esercito è la parte sana della Nazione! Arruolatevi, innamoratevi, combattete insieme, addestratevi a tutti i corpi a corpo, ma non prendete la pillola e soprattutto non abortite: Israele ha bisogno di molti soldatini, che non siano di piombo! ».

Insomma, il famoso *Tsahal* di Davide è diventato la prima agenzia matrimoniale del mondo. Amore e moschetto, Israeliano perfetto!

[DUCCIO DI MICHELE]

OBIETTIVO: SUDAN

Il 25 maggio il Presidente egiziano Anvar el-Sadat sarà a Khartoum, nel Sudan. Con Sadat saranno presenti nella capitale sudanese dozzine di membri del Governo del Cairo, consiglieri ed i maggiori responsabili delle Forze Armate. Il 25 maggio è la festa nazionale del Sudan. Ed il motivo ufficiale della presenza a Khartoum di Sadat e del suo vastissimo seguito è appunto questo: partecipare alle cerimonie commemorative.

Tutto lascia credere che il vero motivo, però, sia un altro: preparare anche nei dettagli la successione del Presidente sudanese Gaafar el-Nimeiry, da tempo ammalato di un tumore incurabile. La prima preoccupazione di Nimeiry, identica in Sadat, è quella di evitare ad ogni costo, con ogni mezzo, non escluso l'impiego della forza militare, la destabilizzazione della regione a profitto di Gheddafi. La minaccia del colonnello di Tripoli sull'area del Sudan, alle fonti del Nilo, è considerata intollerabile.